

## Introduzione

### Accostarsi alla storia dell'ebraismo

Nel terzo mese da quando i figli di Israele erano usciti dall'Egitto, in quel medesimo giorno, arrivarono nel deserto di Sinai. [...] Poi Mosè salì a Dio; e il Signore lo chiamò dalla vetta del monte, dicendo: «Così dirai alla casa di Giacobbe e dichiarerai ai figli di Israele: “Voi stessi avete veduto quanto ho fatto agli Egiziani e che vi ho portati come su ali d'aquila e vi ho condotti a me. Or dunque, se voi ascolterete la mia voce e osserverete il mio patto, voi sarete mia speciale proprietà tra tutti i popoli, poiché tutta la terra è mia; ma voi sarete per me un regno di sacerdoti, gente santa”. Questo dirai ai figli di Israele». [...] Al terzo giorno, sul far del mattino, incominciarono tuoni e lampi: una densa nube copriva il monte e si udì un suono di tromba fortissimo, e tutto il popolo che era nell'accampamento tremava. Mosè fece uscire il popolo fuori dal campo, incontro a Dio; e si fermarono ai piedi del monte. E il monte Sinai fumava tutto, perché il Signore vi era sceso in mezzo al fuoco; e quel fumo saliva come quello di una fornace; e tutto il monte fortemente tremava. Il suono della tromba si faceva sempre più forte: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con un tuono...

Il drammatico racconto della rivelazione divina a Mosè sul monte Sinai è conservato nel libro biblico dell'Esodo. Da circa tre millenni, la storia ininterrotta e sempre varia dell'interpretazione dell'alleanza con Dio di questo «popolo santo» è parte fondamentale dell'ebraismo<sup>1</sup>.

Più di mille anni dopo che Mosè, come vuole la credenza, ricevette questa rivelazione, Flavio Giuseppe, sacerdote e storico di Gerusalemme, incluse nel suo libro *In Apionem* (*Contro Apione*) – una difesa delle tradizioni ebraiche contro le calunnie degli autori gentili – la più antica teologia dell'ebraismo giunta fino a noi e scritta per un pubblico non ebreo. Flavio Giuseppe attribuì a Mosè la creazione di una nuova e perfetta costituzione per l'umanità, affermando che essa era talmente diversa da tutte le altre note ai suoi tempi, come monarchia, democrazia e oligarchia, che poteva essere compresa adeguatamente solo coniando in greco il nuovo termine *theokratía*, «teocrazia», in quanto Mosè aveva ribadito che ogni cosa dipendeva da Dio: «Il nostro le-

gislatore, invece, non si soffermò su nessuna di tali forme, ma determinò un governo che [...] si potrebbe chiamare teocrazia, riponendo in Dio il potere e la forza. Persuase tutti a volgere gli occhi verso di lui, a guardarlo come causa di tutti i beni che toccano in comune a tutti gli uomini [...] li convinse che nessuna azione, nessun segreto pensiero sfuggono alla sua conoscenza»<sup>2</sup>.

Al tempo di Flavio Giuseppe, verso la fine del I secolo d.C., Mosè era già una figura eroica avvolta nel mito. Secondo lo storico, Mosè era vissuto circa 2000 anni prima, e affermava con fermezza: «Sostengo che il nostro legislatore supera in antichità i legislatori riferiti altrove». I non ebrei per i quali scrisse la sua teologia avevano su Mosè opinioni assai meno entusiastiche. Il fatto che egli fosse considerato dagli ebrei come loro legislatore era ampiamente risaputo sia tra i greci sia tra i romani, tanto che alla fine del IV secolo a.C. Ecateo di Abdera lo considerava una figura «straordinaria, sia per saggezza sia per coraggio». Altri lo attaccavano tuttavia dandogli del ciarlatano e dell'impostore: Quintiliano, un rinomato retore romano contemporaneo di Flavio Giuseppe, era arrivato perfino a indicare in Mosè un esempio del modo in cui «i fondatori delle città sono detestati per essersi concentrati su una stirpe che è una maledizione per gli altri», senza nemmeno bisogno di nominare colui che definiva «fondatore della superstizione ebraica». Più gli estranei attaccavano l'ebraismo, più un ebreo pio come Flavio Giuseppe rivendicava l'eccellenza della sua tradizione, che riconosceva in Dio «il Signore dell'Universo». Come domandava retoricamente lo storico: «Può esservi un principio più santo di questo? Quale onore più opportuno si può attribuire a Dio, dal momento che tutto il popolo viene educato alla devozione [...] e tutta l'organizzazione dello stato è regolata come una cerimonia religiosa?»<sup>3</sup>.

Il contrasto con gli altri popoli portò inoltre Flavio Giuseppe ad affermare che, poiché a tutti gli ebrei vengono insegnate le leggi che governano il loro modo di vivere, tanto che «le abbiamo, per così dire, scolpite nelle nostre anime», essi trovano pertanto un totale accordo su tutto ciò che riguarda la loro religione:

Questa, prima di ogni altra cosa, è l'origine del nostro mirabile accordo. L'unità e l'identità delle credenze religiose, l'assoluta uniformità di vita e di costumi produce una bellissima concordia tra gli uomini. Solamente da noi non si sentiranno discorsi opposti su Dio – come si ha invece il coraggio di fare abbondantemente presso gli altri popoli – non solo da parte del primo venuto che parla sotto l'impulso di una passione momentanea, ma anche da parte di alcuni filosofi. Di essi, alcuni cercano con i loro discorsi di eliminare la natu-

ra di Dio nella sua interezza, altri di sottrargli la provvidenza sugli uomini. Neppure nelle abitudini di vita si vedranno tra noi differenze, abbiamo tutti delle azioni comuni, uno è il discorso su Dio conforme alla Legge e afferma che Dio volge su tutto il suo sguardo<sup>4</sup>.

Come apparirà chiaro nel corso di questo libro, l'«unità» e l'«uniformità» di prassi e fede che distinguevano gli ebrei dai greci e dagli altri popoli politeisti del mondo antico, con la loro moltitudine di divinità, culti, miti e costumi, lasciavano comunque all'interno dell'ebraismo ampio spazio alla varietà e alla diversità, non solo ai tempi di Flavio Giuseppe ma durante la sua intera evoluzione storica.